

PRIMO PIANO

Rc auto, novità dal ddl Concorrenza

C'è spazio anche per il business dell'Rc auto nel pacchetto di circa 450 emendamenti al ddl Concorrenza che è stato presentato presso la commissione Industria del Senato. Nel dettaglio, le forze della maggioranza di governo hanno presentato tre proposte di modifica, tutte soggette al parere favorevole del ministero dell'Economia e del ministero delle Imprese e del made in Italy, che si propongono di ridurre il rischio di frodi nel settore delle polizze a quattro ruote.

La novità più eclatante arriva da due testi identici, firmati rispettivamente da Dario Damiani di Forza Italia e da Renato Ancorotti di Fratelli d'Italia, che prevedono una drastica riduzione del tempo a disposizione dell'assicurato per presentare la richiesta di risarcimento del danno in caso di sinistro stradale: qualora passasse la modifica, il termine temporale passerebbe dagli attuali due anni a 90 giorni. Superato questo limite, il diritto dell'assicurato decadrebbe e non ci sarebbe più alcuna possibilità di rivalsa.

Altri emendamenti, sempre a firma di Forza Italia e Fratelli d'Italia, propongono poi di estendere l'obbligo di identificare eventuali testimoni sul luogo dell'incidente già alla denuncia del sinistro o comunque al primo atto formale del danneggiato anche in caso di danni alla persona. Prevista infine la possibilità per le compagnie di assicurazione di effettuare accertamenti sui veicoli riparati in carrozzerie liberamente scelte dal danneggiato, al fine di verificare la congruità fra danno e costo di riparazione.

G.C.

RICERCHE

Cresce la ricchezza (ma anche la disuguaglianza)

L'ultima edizione del Global Wealth Report di Allianz mette in evidenza l'aumento del patrimonio finanziario privato che si è registrato nel 2024 a livello globale, sottolineando tuttavia che il trend non è stato uniforme su tutto il pianeta e che resta ampio il gap fra paesi ricchi e poveri

Il 2024 si è rivelato un anno eccezionale per il patrimonio finanziario di famiglie e cittadini a livello globale. Lo scorso anno, secondo l'ultima edizione del Global Wealth Report di Allianz, la ricchezza privata complessiva ha messo a segno un aumento dell'8,7% su base annua, superando così la già robusta crescita dell'8% che si era registrata nel 2023. Forte del rialzo appena messo a bilancio, il patrimonio finanziario globale ha quindi raggiunto il nuovo massimo storico di 269 mila miliardi di euro. Tutto bene, dunque? Non proprio. Innanzitutto perché la ricerca, realizzata sulla base di un'analisi patrimoniale e debitoria in circa 60 paesi del mondo, evidenzia subito che il risultato è stato in buona parte dettato dalla crescita dell'inflazione: il rapporto fra la ricchezza privata e l'attività economica a livello globale era infatti fermo nel 2024 al 283%, ossia sugli stessi livelli che si potevano osservare nel 2017. E poi perché la crescita del patrimonio finanziario delle famiglie non è stata uniforme in tutto il pianeta.

Il rapporto, a questo riguardo, sottolinea che nel 2024 circa la metà di tutti gli asset finanziari privati a livello globale (46,7%) è risultata concentrata in un unico paese: gli Stati Uniti. Un primato che il mercato a stelle e strisce custodisce, più o meno sugli stessi livelli percentuali, da ormai vent'anni. E che nel 2024 è stato pure in grado di consolidare, centrando un rialzo addirittura superiore a quello che si è registrato a livello globale. "La crescita del patrimonio finanziario è semplicemente incredibile", ha commentato Ludovic Subran, chief economist di Allianz. "Nel 2024 – ha aggiunto – gli Stati Uniti da soli hanno generato metà della crescita del patrimonio finanziario globale".

L'IMPORTANZA DELL'ASSET CLASS

La performance degli Stati Uniti risulta ancora più sorprendente se si considera che negli ultimi vent'anni la Cina è riuscita a quintuplicare la sua partecipazione alla ricchezza privata complessiva, portandola nel 2024 al 15% del patrimonio finanziario globale. Nonostante ciò, gli Stati Uniti si sono rivelati in grado di conservare circa la metà di tutti gli asset finanziari del pianeta.

Alla base di un simile risultato, secondo il rapporto, c'è soprattutto l'inclinazione dei risparmiatori statunitensi verso l'investimento in titoli, in particolare azioni: il 59% dei portafogli finanziari nel paese è composto proprio da questo genere di



© ptarabottoni - Pixabay

asset class. Gli ultimi due anni si sono rivelati estremamente gratificanti per i risparmiatori che hanno optato per questo tipo di investimento: sia nel 2023 (+11,5%) che nel 2024 (+12%) l'investimento in titoli ha garantito infatti quasi il doppio del rendimento che è arrivato da assicurazioni/pensioni (+6,7% nel 2023 e +6,9% nel 2024) e depositi bancari (+4,7% nel 2023 e +5,7% nel 2024). Anche ampliando lo sguardo a un orizzonte temporale di più lungo periodo, il risultato non cambia: negli ultimi vent'anni i titoli hanno raggiunto un tasso medio di crescita del 6,9%, ben superiore al +6,1% messo a bilancio dal più generale mercato finanziario. "Possedere titoli, in particolare azioni, è fondamentale per la crescita del patrimonio finanziario", si legge nel rapporto.

CRESCITA SOLIDA IN ITALIA

Anche l'Italia punta storicamente tanto sui titoli. Nel 2024, secondo il rapporto, il 51% dei portafogli finanziari era composto proprio da investimenti in titoli, in particolare titoli di Stato. E si stima che questa tendenza abbia generato un aumento di valore del 55% negli ultimi dieci anni. In ogni caso, il 2024 è stato un anno positivo anche per l'Italia. Il patrimonio finanziario lordo delle famiglie italiane è aumentato del 4,3%, sostanzialmente in linea con la media europea. I titoli si sono confermati un fattore determinante di sviluppo, con una crescita del 7,1% che è stata alimentata dai continui acquisti in titoli di Stato. I depositi sono tornati a crescere, sebbene i nuovi risparmi siano rimasti più bassi rispetto a quanto si registrava prima della pandemia. E gli investimenti in assicurazioni e pensioni hanno segnato un rialzo del 4,3%. Più in generale, al netto dell'inflazione, la crescita del patrimonio finanziario si è attestata a un solido +3,2%. Il potere di acquisto della ricchezza privata risulta attualmente superiore del 7,9% rispetto al 2019, ossia prima della pandemia di coronavirus, e comunque in territorio positivo rispetto a un'Europa occidentale che resta ancora ferma al -2,4%. "L'Italia ha ottenuto risultati migliori rispetto a molti dei suoi vicini europei durante gli anni di inflazione elevata", sottolinea il rapporto.

UN GAP DIFFICILE DA COLMARE

Come detto, la crescita del patrimonio finanziario non è stata uniforme su tutto il pianeta. Europa occidentale e Giappone, per esempio, hanno registrato nel 2024 un tasso di crescita decisamente inferiore rispetto alla media globale. E preoccupa molto l'andamento che si sta registrando nelle cosiddette economie emergenti, ormai in difficoltà nel tentare di colmare il gap che le separa dai grandi mercati finanziari del mondo.

Il rapporto, a tal proposito, evidenzia che negli ultimi vent'anni lo sviluppo della ricchezza finanziaria aveva mostrato una certa tendenza alla convergenza, con le economie più povere che stavano lentamente ma progressivamente colmando il divario che le separava (e tuttora le separa) con i paesi più ricchi del pianeta: il rapporto gli asset finanziari netti fra economie avanzate ed emergenti era passato da 67 del 2004 al 24 del 2014. Poi il trend si è fermato. Negli ultimi dieci anni l'indice è sceso solamente di 6 punti, raggiungendo il valore attuale di 18. L'orientamento verso una maggiore convergenza della ricchezza, seppur meno evidente rispetto al passato, è rimasto ben visibile fino al 2016, poi si è di fatto interrotto. Per usare le stesse parole del rapporto, "dal 2017 il trend di convergenza fra paesi ricchi e poveri si è più o meno arrestato". Stando ai numeri della ricerca, il 10% della popolazione più ricca del pianeta possiede l'85,1% degli asset finanziari netti a livello globale. A voler trovare il lato positivo di ogni cosa, si può dire che almeno vent'anni fa il livello di ricchezza arrivava al 92,1%. Però, di questo passo, ci vorranno quasi cent'anni prima la concentrazione del patrimonio finanziario globale possa raggiungere un livello accettabile e sostenibile.

NESSUN PROGRESSO IN VENT'ANNI

Scorporando il dato globale a livello nazionale, la situazione appare leggermente migliore. La quota del patrimonio finanziario in mano al 10% più ricco della popolazione scende mediamente al 60,4%. E il gap fra la mediana e la media della ricchezza si riduce, raggiungendo un indice di 3,08 punti. Tuttavia la situazione resta particolarmente preoccupante. E ciò soprattutto in ragione del fatto che il tema della diseguaglianza economica è diventato negli ultimi vent'anni un tema di dibattito politico. Eppure, due decenni di dibattiti e confronti sull'argomento non hanno generato alcun tipo di miglioramento. "Nessun progresso in vent'anni", sentenza il rapporto nelle sue battute conclusive. La ricerca, a questo proposito, evidenzia che nel 2004 il 10% della popolazione più ricca deteneva mediamente il 59,9% del patrimonio finanziario nazionale, e che la ricchezza media, con un indice del 3,05, fosse tre volte superiore alla mediana della ricchezza. Di fatto gli stessi numeri che possiamo leggere nel 2024. In vent'anni, dunque, non è cambiato nulla.

Giacomo Corvi

Per approfondire su www.insurancetrade.it:

- [Cambia il wealth management, spazio agli specialisti](#)
- [Wealth management e patrimoni: cresce il ruolo delle polizze assicurative](#)

Resilienza climatica, cosa fanno davvero le aziende

Le organizzazioni vogliono salvaguardare le proprie attività, la reputazione e la compliance alle normative, ma le assicurazioni non sono considerate risorse sufficienti. Allineare le soluzioni assicurative a queste esigenze, secondo il broker Marsh, potrà migliorare i meccanismi di trasferimento del rischio

Le aziende stanno davvero affrontando la sfida dell'adattamento al clima che cambia? È da questa domanda che nasce il Climate Adaptation Survey di **Marsh**, la ricerca su scala globale condotta dal broker internazionale che offre spunti di riflessione su come l'adattamento è percepito dalle organizzazioni del settore privato, in particolare attraverso la prospettiva dei risk manager. Analizzando i dati, i risultati del sondaggio forniscono una comprensione più approfondita delle sfide, delle priorità e delle opportunità "che definiscono il percorso verso un futuro climatico più resiliente", sottolineano da Marsh.

In un ambiente caratterizzato dall'aumento di eventi meteorologici estremi, per numero e intensità, i cambiamenti normativi e i costi dovuti ai rischi condizionano le scelte dei gestori del rischio: ecco perché le decisioni relative al corretto bilanciamento tra costi immediati ed esigenze di pianificazione a lungo termine sono sottoposte a un esame sempre più attento.

Fenomeni meteorologici estremi in tutto il mondo

"È incoraggiante notare – scrivono i relatori della survey – che il 78% delle organizzazioni intervistate sta prendendo in considerazione i propri rischi climatici futuri. Eppure, oltre il 50% delle aziende non utilizza l'analisi costi-benefici per giustificare gli investimenti in adattamento. Questa lacuna dimostra che gli approcci quantitativi non devono necessariamente ostacolare gli sforzi di adattamento". Allo stesso tempo, continua Marsh, le organizzazioni hanno l'opportunità di quantificare meglio il valore delle misure di resilienza e di integrarle nei processi decisionali e strategici.

Le aziende stanno subendo gli effetti di fenomeni me-

teologici estremi in tutto il mondo, dagli incendi boschivi in Nord America alle inondazioni in Europa, fino ai tifoni in Asia. Come noto, questi eventi non sono solo destabilizzanti, ma hanno anche conseguenze finanziarie: l'indagine ha rilevato che le percentuali più elevate di intervistati colpiti da eventi meteorologici estremi negli ultimi tre anni si trovano in Asia (73%), India, Medio Oriente e Africa (68%) e Canada (67%). "Questa variabilità regionale – sostiene Marsh – sottolinea l'importanza di valutazioni del rischio localizzate e strategie di resilienza personalizzate".



© Pixabay

Perdite assicurative oltre i 100 miliardi di dollari

Secondo la survey, il 74% degli intervistati ha subito perdite materiali o interruzioni dell'attività a causa di eventi meteorologici estremi. Oltre ai rischi fisici, l'indagine evidenzia quanto questi eventi stanno avendo un impatto crescente sulla sicurezza, con il 67% del campione che segnala interruzioni o perdite relative alle operations o, persino, al personale.

È importante sottolineare, evidenziano gli analisti, che i rischi climatici comportano minacce che vanno oltre le preoc-



ISCRIVITI

Iscriviti alla nostra newsletter
e rimani aggiornato



Clicca qui

cupazioni sugli asset. Anche gli impatti sistematici sono significativi, sebbene a livelli inferiori: il 35% delle organizzazioni ha segnalato effetti sui propri clienti, il 32% sulle infrastrutture critiche e il 21% sulle risorse e sui servizi.

Data la natura ampia e interconnessa delle minacce legate al clima, non sorprende, quindi, che il costo finanziario delle catastrofi naturali continui ad aumentare. Nel 2024, le perdite assicurate per catastrofi naturali a livello globale, comunque una sottostima della reale entità delle perdite subite, hanno superato i 100 miliardi di dollari per il quinto anno consecutivo. Nel 2025, le perdite assicurate per catastrofi naturali sono già sulla buona strada per superare questa cifra.

Chi si occupa dell'adattamento climatico?

Queste tendenze, secondo il broker, evidenziano l'urgente necessità per le organizzazioni di adottare un "approccio olistico per comprendere l'impatto delle perdite derivanti da eventi meteorologici estremi, in modo da potersi preparare, rispondere e allocare le risorse al meglio".

Le aziende, al momento, si concentrano principalmente su misure operative (45%) e finanziarie (30%) per rafforzare la propria resilienza ai cambiamenti futuri. In particolare, oltre la metà dei partecipanti al sondaggio ha già attivato (o sta pianificando) strategie di gestione della continuità operativa e interventi ingegneristici; mentre il 25% ha detto di star sviluppando "misure strategiche", come la modifica di prodotti o servizi.

Tuttavia, in termini di governance, la responsabilità dell'adattamento climatico non sembra essere distribuita in modo uniforme. Mentre il 54% degli intervistati identifica il responsabile della sostenibilità (chief sustainability officer) come il principale referente per le iniziative legate al clima, solo il 28% assegna questa responsabilità al chief risk officer o all'head of risk. "Questa distribuzione – riflettono gli analisti



di Marsh – potrebbe indicare che l'adattamento climatico è ancora visto attraverso la lente della sostenibilità piuttosto che come una questione di gestione del rischio. Integrare il rischio climatico in quadri più ampi di enterprise risk management – aggiungono – potrebbe migliorare la coerenza e l'affidabilità strategica, garantendo così che le considerazioni sull'adattamento climatico siano integrate a tutti i livelli del processo decisionale".

In pochi pensano alle assicurazioni

Guardando al futuro, il 28% degli intervistati prevede che i propri investimenti per l'adattamento climatico aumenteranno entro i prossimi tre anni, mentre il 20% presume che tali investimenti cresceranno solo nei prossimi tre-cinque anni. È interessante, e anche un po' allarmante, notare che una percentuale sostanziale (22%) non prevede alcun aumento della spesa per l'adattamento climatico.

D'altra parte, il report mostra che la motivazione che porta a considerare nuove risorse per proteggersi dagli effetti dei cambiamenti climatici è in gran parte determinata da pressioni interne e dagli stakeholder piuttosto che da considerazioni assicurative. Circa il 75% degli intervistati dichiara di avere scarsa o nessuna preoccupazione per l'attuale indisponibilità o inaccessibilità delle polizze, "il che suggerisce che l'accesso alle assicurazioni non sia una preoccupazione primaria per i loro sforzi di adattamento", fa notare Marsh. In media, solo il 5% delle aziende ha identificato l'accesso alle assicurazioni come la risorsa principale per investire nella resilienza climatica.

Le organizzazioni sono motivate, invece, dall'imperativo di salvaguardare le proprie attività, la propria reputazione e la propria compliance, riconoscendo il potenziale della competizione (17%) e delle pressioni normative (13%) come fattori trainanti per maggiori investimenti nell'adattamento climatico. "Allineare le soluzioni assicurative a queste motivazioni più ampie può contribuire a migliorare i meccanismi di trasferimento del rischio, supportando le aziende nel raggiungimento dei propri obiettivi di resilienza", conclude Marsh.

Fabrizio Aurilia

Per approfondire su www.insurancetrade.it:

- [Uragani e alluvioni deteriorano l'ambiente](#)
- [Clima, le aziende rischiano un quarto dei profitti](#)

INSURANCE DAILY

Direttore responsabile: Maria Rosa Alaggio alaggio@insuranceconnect.it

Editore e redazione: Insurance Connect Srl – Via Montepulciano, 21 – 20124 Milano

T: 02.36768000 email: redazione@insuranceconnect.it

Per inserzioni pubblicitarie contattare: info@insuranceconnect.it

Supplemento al 2 ottobre di www.insurancetrade.it – Reg. presso Tribunale di Milano, n. 46, 27/01/2012 – ISSN 2385-2577